

La rivincita dei riformisti

Venerdì scorso 10 ottobre presso il Palazzo delle Stelline di Milano si è svolto un interessante convegno dedicato alla storia del riformismo italiano in occasione della pubblicazione, presso la casa editrice Talete, del famoso discorso «Rifare l'Italia», che Filippo Turati tenne in Parlamento il 26 giugno 1920. L'incontro s'è risolto in una sorta di "rimpatriata" di tutti gli ex-socialisti ed ex-socialdemocratici che sono confluiti nel Popolo della Libertà e che occupano a livello governativo posizioni di grande prestigio e responsabilità. Infatti, mentre i post-comunisti tentano di darsi una cultura riformistica e di differenziarsi dal giustizialismo forcaiolo di Di Pietro, i post-socialisti posseggono oggi gli strumenti operativi più efficaci per realizzare quelle riforme che sono state a lungo invocate dall'elettorato popolare riformista. E ciò non solo perché un ex-socialista come Fabrizio Cicchitto è oggi alla guida del più forte gruppo parlamentare della Camera, ma anche perché il ministero più importante del governo, quello cioè dell'economia, è guidato da Giulio Tremonti che in tempi non preistorici si professava seguace di Franco Reviglio. Egli con grande lucidità e determinazione, in occasione della crisi in atto nei mercati finanziari, è riuscito ad imporre soluzioni che sono state ritenute valide non solo a livello europeo ma anche a livello planetario e che tendono a conciliare le esigenze del mercato con quelle della crescita e della solidarietà. Lo stesso discorso può essere fatto sia a proposito di un ministero non certo secondario come quello guidato da Franco Frattini (un tempo seguace di Martelli) sia a proposito del ruolo che oggi viene giocato a livello governativo tanto da Maurizio Sacconi quanto da Renato Brunetta, ambedue cresciuti alla scuola di Gianni De Michelis. Insomma, mentre Veltroni tutti i giorni si riempie la bocca della parola *riformismo* senza mai definire con precisione i contenuti di una politica autenticamente riformatrice, i post-socialisti hanno oggi l'occasione storica di realizzare grandi riforme in ogni settore di attività.

Eppure l'intero secolo scorso ha rappresentato per i riformisti un lungo periodo di sconfitte e di emarginazione politica. Per Togliatti il riformismo rappresentava una versione del revisionismo reazionario e tutti i riformisti – da Turati a Saragat, da Nenni a Craxi – vennero sistematicamente vilipesi e criminalizzati ad opera del PCI. Fortebraccio, il famoso corsivista dell'Unità, quando parlava dei socialisti sosteneva che, mentre il PCI rappresentava gli interessi dei lavoratori e la DC gli interessi dei ceti medi, i socialisti rappresentavano soltanto «interessi privati in atti d'ufficio». Infatti solo una lunga ed ossessiva seminazione di odio e di denigrazione può spiegare la morte in esilio di un leader come Bettino Craxi. Il quale non mancava mai di richiamarsi all'insegnamento di Turati

quando, come ad esempio nel suo famoso discorso al congresso di Livorno del 1921, sosteneva che il riformismo «tesse la sua tela ogni giorno, non fa sperare miracoli, crea coscienze, sindacati, cooperative, conquista leggi sociali utili al proletariato, sviluppa la cultura popolare (senza la quale la demagogia sarà sempre in auge), si impossessa dei Comuni, del Parlamento, crea la maturità della classe operaia, la maturità degli animi e delle cose».

Certo, per spiegare l'odio del PCI nei confronti del PSI ed in particolare contro Craxi, non è sufficiente ricordare l'intensità e la sistematicità della propaganda anti-socialista. Molti altri fattori hanno contribuito ad acuire la frattura tra i due partiti-fratelli. Tra questi v'è sicuramente il senso di impotenza avvertito dal PCI quando, dopo l'avvento di Craxi, si rese conto di non riuscire più ad esercitare la tradizionale politica nei confronti del PSI. Il quale, ogniqualvolta cercava di condividere la linea del PCI, finiva col subire, come nel 1948 con Nenni e nel 1976 con De Martino, un grave salasso di voti a favore del PCI, mentre, ogniqualvolta tentava di assumere posizioni autonome ed alternative nei confronti del PCI, era costretto a registrare una scissione interna come all'inizio del '47 con Saragat e all'inizio del 1964 con la nascita dello PSIUP. Insomma, con l'avvento di Bettino Craxi alla guida del PSI per la prima volta nella storia italiana il rapporto tra i due partiti-fratelli si capovolgeva a favore del PSI che non era più costretto a subire né le tradizionali incursioni scissionistiche né le consuete annessioni elettorali e che continuava ad incrementare i propri consensi. Non solo, ma il PCI in pochi anni passava dal massimo storico elettorale del 1976 con il 34,4% dei voti al minimo storico del 1992, con il 16,1%, quando cioè raccolse meno voti di quelli ottenuti alla sua prima apparizione nel 1946 con il 18,9% dei suffragi. Di qui l'odio feroce ed implacabile del PCI nei confronti di Craxi ed anche la causa vera della sua condanna a morte. Ma di qui anche la rivincita odierna dei riformisti al governo del paese.

Sandro Fontana